



Qualità in interpretazione, modalità interpretative e ruolo dell'interprete: alcune osservazioni

Elena Errico¹

Recibido: 21 de mayo de 2015 / Aceptado: 13 de marzo de 2016

Riassunto. La qualità in interpretazione, tema ampiamente dibattuto e studiato, è determinata dall'intreccio di molti fattori non facilmente identificabili. In questo contributo la analizziamo alla luce del ruolo che svolge l'interprete nelle comunicazioni mediate, sottolineando come i vincoli che pongono le modalità interpretative, i diversi ruoli effettivamente svolti dal professionista (rendendosi più o meno visibile, anche nel corso dello svolgimento di uno stesso incarico) e le aspettative generate intorno a questo attore, richiedano l'adozione di una prospettiva flessibile nell'identificazione di parametri di valutazione e un adeguamento dei codici deontologici che tengano conto dell'eterogeneità delle situazioni comunicative e del carattere dinamico del costruito della qualità.

Parole chiave: interpretazione; qualità; modalità di interpretazione; ruolo dell'interprete; deontologia.

Palabras clave: interpretación; calidad; modalidades de interpretación; papel del intérprete; deontología.

[en] Some Remarks on Quality in Interpreting, Interpreting Modes and the Interpreter's Role

Abstract. Quality in interpreting is a hotly debated issue whose complexity is determined by a mix of factors. In this article I analyze it in the light of the role played by interpreters, stressing how the constraints imposed by the different interpreting modes, the different roles actually played by professionals (who become more or less visible, even within the same assignment) and the expectations they generate require the adoption of a flexible perspective when it comes to identifying and assessing quality criteria and drafting professional codes that are open enough to adjust to diverse communicative settings and to the dynamic character of quality.

Keywords: interpreting; quality; interpreting modes; interpreter's role; code of professional ethics.

Sommario. 1. Introduzione. 2. Qualità e ruolo dell'interprete. 3. Deontologia, prassi professionale e qualità. 4. Bibliografia.

Cómo citar: Errico, E. (2016) Qualità in interpretazione, modalità interpretative e ruolo dell'interprete: alcune osservazioni, en *Estudios de Traducción* 6, 163-178.

1. Introduzione

La letteratura sulla qualità in interpretazione insiste molto sul carattere indeterminato e sfuggente dell'oggetto di studio, anche se negli ultimi anni l'evoluzione della

¹ Università di Genova
elena.errico@unige.it

ricerca ha consentito di spostare l'accento sulla complessità del concetto, determinata dalla compresenza e dall'intreccio di molti fattori (Pöchhacker 2013: 34). Viezzi, fra i primi studiosi in Italia a trattare il tema della qualità in interpretazione, introduce la prospettiva funzionalistica quando afferma che "la qualità può essere vista in funzione e come misura del raggiungimento di obiettivi predeterminati" (1999: 142), considerato che l'interpretazione è un servizio, cioè un'attività che mira a soddisfare dei bisogni (*Ibidem*). Grbiæ (2008: 234) relativizza ulteriormente il concetto in un'ottica sociocostruttivista, ponendo in evidenza come la qualità non sia una caratteristica intrinseca all'oggetto, ma sia frutto della mediazione della soggettività. Ciò non significa che l'oggetto stesso non esista e che la qualità debba essere ridotta a pure e semplici preferenze personali ma che, al contrario, esattamente come la ricerca scientifica, debba essere risultato di una "inter-subjective evaluation, [...] guided by whether or not a given performance fulfils the stated criteria, which are formulated on the basis of sound theoretical principles and which can be reconstructed" (Grbiæ 2008: 237). Secondo questa prospettiva, dunque, la qualità in interpretazione è un costrutto dinamico in quanto negoziato e altamente variabile in funzione della cultura e della situazione.

In questo articolo tratteremo alcuni aspetti relativi ai parametri che contribuiscono a dare forma al concetto di qualità in interpretazione nelle diverse situazioni comunicative e nelle diverse modalità². Riprenderemo i tratti peculiari di alcune di esse e li rileggeremo tenendo presente quanto prescrivono i codici deontologici (laddove esistenti) delle associazioni professionali più importanti e i risultati di studi di sociolinguistica interazionista che descrivono quanto effettivamente accade nelle interazioni mediate da interpreti (cfr. ad esempio Wadensjö 1998; Roy 2000), sottolineando come la prassi spesso sia lontana dalle prescrizioni dei codici.

Per la definizione della qualità Viezzi (1999: 146-151) individua quattro obiettivi: equivalenza, accuratezza, adeguatezza e fruibilità. Come sottolinea lo stesso autore (1999), la nozione di equivalenza, ampiamente dibattuta nei Translation Studies (cfr. Pym 2010) è da intendere non come identità in senso stretto, ma come uguaglianza di valore. La precisazione non chiarisce però i termini del problema, dato che resta da capire appunto cosa sia questo "valore", uno dei nodi più dibattuti in traduttologia. L'equivalenza viene intesa infatti in senso generico come rapporto necessario con il testo di partenza, che si dovrebbe sviluppare a livello socio-comunicativo o discorsivo (Viezzi 1999: 147). Questa idea è sicuramente applicabile ai contesti monologici (e infatti lo stesso Viezzi premette che la sua trattazione si riferisce essenzialmente alla modalità di conferenza), ma appare più complicata nel caso dell'interpretazione di comunità, dato che, come riassume Roy:

² Le modalità interpretative, vale a dire le diverse situazioni comunicative mediate da interpreti, sono riconducibili a quattro categorie: l'interpretazione di conferenza, l'interpretazione dialogica, l'interpretazione per i media e l'interpretazione di tribunale. Di queste tratteremo con maggiore dettaglio le prime due. L'interpretazione di conferenza è una modalità interpretativa richiesta in convegni specialistici, eventi culturali, eventi solenni, conferenze stampa, presentazioni di libri, ecc., ma in questa pubblicazione la estendiamo in generale a situazioni altamente formali e codificate (ad esempio un incontro bilaterale non pubblico fra due alti funzionari o l'accompagnamento di personalità di spicco). L'interpretazione dialogica si impiega in presenza di due o più partecipanti impegnati in uno scambio conversazionale, che può essere più o meno spontaneo. A differenza dell'interpretazione di conferenza o per i media, l'interazione non è di natura pubblica, ma riguarda colloqui tra un cittadino e le istituzioni, oppure una trattativa d'affari tra due persone o gruppi di persone (ERRICO & MORELLI 2015). Per le caratteristiche dell'interpretazione di tribunale, cfr. alcuni cenni alla nota 3.

An interpreted event in which conversation is occurring, in which participants take turns, change topics, and in which information is only part of the goal, is a notably different interaction from an event in which there is a single speaker, in which turn-taking is minimal or nonexistent and in which the focus is on the message content, or information.

[...] Within these conversational events, participants come together to accomplish specific goals while they present and negotiate meanings and relationships through the exchange of talk. Because these exchanges are layered with linguistic, social and cultural meanings, interpreters are required to be more active in the discourse process themselves in order to manage communication (Roy 2000: 43-44).

Questa presenza attiva dell'interprete può comportare da parte sua interventi non traduttivi o non traduzioni³ (Wadensjö 1998) che, come tali, rompono il requisito di relazione con il testo di partenza. Wadensjö (1998) parte proprio da una cornice interazionista per individuare due diverse attività svolte dall'interprete dialogico: la traduzione e il coordinamento della conversazione (vale a dire interventi tesi a regolare o mediare il flusso comunicativo).

Anche nel caso dell'interpretazione di tribunale, la modalità nella quale più si insiste sul concetto di fedeltà traduttiva, la cui condizione necessaria, ma non sufficiente, è appunto l'equivalenza⁴, Berk-Seligson (1990) documenta una molteplicità di interventi di coordinamento da parte dell'interprete, come ad esempio richieste di chiarimento, spiegazioni relative a elementi culturali fornite dall'interprete stessa, ecc. Sempre lo stesso studio individua anche casi nei quali l'interprete si rivolge direttamente ai partecipanti, esercitando di fatto il controllo dello svolgimento della testimonianza, con enunciati del tipo "answer please", "do you understand?" indirizzati al testimone (1990: 86).

Occorre inoltre tenere presente che spesso l'interprete dialogico si trova a operare in situazioni di squilibrio di potere, per status reale o percepito dei partecipanti. In ambito comunitario, la conversazione si svolge generalmente tra un rappresentante dell'istituzione appartenente alla cultura maggioritaria, a volte più istruito o comunque migliore conoscitore del tema dello scambio comunicativo, e un immigrato, magari appena arrivato nel paese di accoglienza, che quindi si può trovare in una situazione di minoranza o di debolezza. Lo studio di Iacono (2010), analizzando incontri medico-pazienti in una clinica per la fertilità (questi ultimi stranieri, anche se non immigrati) mediati da interprete, individua indizi conversazionali chiari di tale asimmetria, rilevando:

³ Per interventi non traduttivi (*non-renditions*) e non traduzioni (*zero renditions*), seguendo WADENSJÖ (1998) intendiamo rispettivamente gli interventi dell'interprete che non costituiscono la traduzione di enunciati dei partecipanti primari e le omissioni.

⁴ PÖCHHACKER (2004: 162), pur facendo rientrare la modalità di tribunale all'interno della *community interpreting*, puntualizza: «constraints placed on interpreters in the legal system are often at odds with the standards promoted by the interpreting profession». Nell'interpretazione di tribunale, «every single element of meaning in the source-language message must be accounted for in the target-language version» (MIKKELSON 2000: 71). Ciò significa che nella resa dell'interprete devono essere inclusi elementi del paralinguaggio, autocorrezioni, errori, ripetizioni, ecc. anche se si tratta di elementi ridondanti che rendono il discorso di arrivo meno fruibile (cfr. il quarto parametro individuato da VIEZZI 1999). Parimenti, non deve essere aggiunto nulla che non sia presente nel discorso di partenza (e questo esclude la possibilità da parte dell'interprete di effettuare interventi mediativi, con spiegazioni di elementi culturali, ecc.).

I pazienti prendono la parola solo quando questa viene loro data dallo specialista, tramite una domanda. Al contrario, il medico si autoseleziona come parlante non solo quando formula un quesito o quando il paziente ha terminato la sua risposta, ma anche quando decide di interrompere quest'ultimo perché quello che sta dicendo non è più pertinente alla corretta valutazione della terapia più idonea (2010: 158).

Non è illogico quindi pensare che l'interprete, molto probabilmente il partecipante più cosciente delle difficoltà che comporta la situazione, intervenga attivamente perché questa asimmetria non infici l'interazione, ridisegnando il messaggio attraverso strategie di esplicitazione o abbassamento di registro, in modo da tenere presenti differenze culturali, di aspettative, di conoscenza della materia e della sua terminologia, ecc. (Llewellyn-Jones & Lee 2014: 47). In questo senso, viene meno il criterio dell'equivalenza, ma l'interprete si mantiene fedele allo scopo complessivo della comunicazione, nella misura in cui dà priorità all'efficacia dello scambio comunicativo⁵.

Il secondo criterio a cui fa riferimento Viezzi è l'accuratezza, intesa come equivalenza di contenuto informativo. Nelle indagini sulle aspettative effettuate nei *setting* di conferenza, questo criterio è quasi unanimemente considerato prioritario (cfr. ad esempio Bühler 1986; Chiaro & Nocella 2004).⁶ Tuttavia, come abbiamo visto, occorre relativizzare l'affermazione guardando alla concretezza delle situazioni comunicative. Ad esempio, lo stesso Viezzi ammette:

Una certa quantità di perdita di informazione può essere sempre messa in conto nell'interpretazione e [...] non rappresenta necessariamente un fattore negativo ai fini della comunicazione e può essere inoltre considerata un sacrificio necessario nel perseguimento di altri obiettivi dell'interpretazione (1999: 147-148).

Il criterio dell'adeguatezza citato da Viezzi (1999) riguarda il rapporto tra discorso di arrivo e destinatari, sotto due diversi punti di vista: inteso come adeguamento del discorso a una comunità discorsiva che è estranea all'oratore e adeguamento alla specifica situazione comunicativa nella quale l'interprete opera. Si tratterebbe nel primo caso di una forma di mediazione culturale e nel secondo di un intervento di carattere socio-pragmatico (ad esempio, l'interprete si attiene alle aspettative di registro e alle convenzioni retoriche che vigono all'interno di una determinata comunità discorsiva fruitrice). Una delle distinzioni che vengono spesso sottolineate fra interpretazione di conferenza e dialogica (in particolare comunitaria) è che la prima modalità si svolge in contesti nei quali i partecipanti condividono potere e sapere e perciò costituiscono una comunità discorsiva relativamente omogenea (cfr., tra gli altri, Bendazzoli, 2010). In effetti, dal punto di vista dell'allineamento conversazionale, vale a dire della posizione di convergenza o distanzia-

⁵ Questa strategia, come vedremo sotto, risponde tuttavia al terzo criterio qualitativo individuato da VIEZZI (1999), l'adeguatezza.

⁶ Altri studi sperimentali (COLLADOS AÍZ 1998; COLLADOS AÍZ *et al.* 2007; GARZONE 2003) effettuati sulla simultanea hanno mostrato che la valutazione di prestazioni concrete può contraddire le affermazioni dei rispondenti rispetto al primato del contenuto sulla forma nelle aspettative di qualità. In particolare, fattori ritenuti a priori fra i meno importanti dagli informatori (alcuni criteri non verbali), se carenti in una prestazione di interpretazione, tendono a interferire negativamente sulla valutazione di criteri linguistici quali la trasmissione corretta del messaggio.

mento che i partecipanti ad un evento comunicativo assumono nei confronti degli interlocutori, in molti casi l'interprete di conferenza può partire dall'ipotesi che

The delegates he or she is interpreting for will share many [...] scripts, so he or she need not expend as much cognitive energy re-designing the speech and can concentrate, instead, on re-formulating, i.e. producing a version that meets their audience's expectations in terms of language and ease of understanding (Llewellyn-Jones & Lee 2014: 46).

Questa, come nota Angelelli (2004b), è tuttavia solo una delle possibilità rispetto alle molteplici situazioni nelle quali viene espletato il servizio di interpretazione di conferenza. Se è pur vero che l'asimmetria di potere fra i partecipanti non è sistematica né – potremmo dire – intrinseca a questo tipo di incontri mediati, come invece avviene in alcune situazioni comunicative tipiche dell'interpretazione di comunità (ad esempio, l'interrogatorio di polizia o l'incontro medico-paziente), non è tuttavia da escludere. Angelelli sostiene invece che gli interpreti di conferenza da lei intervistati tendano a sottovalutare o a ignorare questo aspetto dell'interazione mediata:

Some conference interpreters appear to be unaware of power differentials between the interlocutors with whom they work. The consensus seems to be that heads of state are heads of state, regardless of the country in which they hold office; differences between first and third world nations do not seem to matter. Power differentials and social factors are not perceived by conference interpreters as having an impact on communication. [...] A delegate from a developing nation reporting human rights abuses and a representative of the IMF (International Monetary Fund) denying financial support to a developing nation share an equal social milieu in these interpreters' eyes (Angelelli 2004b: 80-81).

In alcuni studi sulle aspettative di qualità svolti nell'ambito dell'interpretazione di conferenza, veniva chiesto esplicitamente agli informatori se fosse auspicabile un ruolo mediativo da parte dell'interprete. Per ruolo intendiamo “a relational concept defined by sociologists as a set of more or less normative behavioural expectations associated with a ‘social position’” (Pöchhacker 2004: 147). Nel caso dell'interprete, la problematica si esplicita in questi termini: “the question of what (else) other than relaying messages, the interpreter is expected and permitted to do in order to facilitate understanding in a communicative event” (Pöchhacker 2004: 59). Nei casi analizzati, l'intervento mediativo ipotizzato rimaneva comunque di portata limitata, come ad esempio l'inserimento di spiegazioni relative a concetti culturali, per migliorare l'intelligibilità del discorso (Marrone 1993), oppure la modulazione nella resa le parole dell'oratore per evitare malintesi culturali, ecc. (Moser 1995) o la correzione di errori dell'oratore (Kopczyński 1994). Tranne nel caso di Kopczyński (1994), gli informatori (costituiti dal pubblico in Marrone 1993 e da interpreti in Moser 1995) evidenziano una maggiore propensione per un ruolo più attivo da parte dell'interprete.

Il concetto di fruibilità in parte coincide con i precedenti tre, ma riguarda anche altri aspetti. Come puntualizza Viezzi (1999: 150), il parametro è legato alla capacità dell'interprete di rendere il messaggio più facilmente comprensibile al desti-

natario, rendendo più evidenti i legami logici all'interno del testo. Altri aspetti della fruibilità riguardano una buona presentazione e una velocità di eloquio adeguata in ogni caso, anche se sono mediocri nel discorso di partenza. Secondo Viezzi, l'interprete deve quindi disporre di un certo spazio di manovra a livello linguistico-discorsivo per facilitare la comunicazione con i destinatari migliorando, se necessario, il discorso di partenza. Ciò è più praticabile nei contesti dove la finalità comunicativa prevalente è informativa. La questione diventa invece più complessa quando il discorso è molto connotato, vi sono casi di ambiguità oppure oscurità volute: in questo caso l'esplicitazione che auspica Viezzi non solo non è consigliabile, ma si colloca in chiaro contrasto con le finalità comunicative dell'oratore, che è ideatore e principale responsabile del messaggio. In tribunale, fra l'altro, sono prioritari l'equivalenza e l'accuratezza, che in alcuni casi possono entrare in contrasto con l'adeguatezza e la fruibilità: ad esempio, la quantità di informazioni deve rimanere la stessa fra discorso di partenza e discorso di arrivo, anche a costo di essere ridondanti (e quindi scarsamente fruibili: la resa rischia infatti di apparire noiosa). Inoltre, i passaggi particolarmente complessi per i non giuristi non devono essere sottoposti ad un adattamento abbassandone il registro, sempre a scapito dall'adeguatezza e della fruibilità (la comprensione potrebbe essere difficoltosa). In questo *setting*, infatti, lo scopo del servizio di interpretazione non è necessariamente assicurare l'effettiva comprensione, ma mettere l'utente nelle stesse condizioni di comprensione di cui godrebbe un soggetto di madrelingua (Mikkelsen 2000: 69); infine, gli enunciati scortesi vanno mantenuti tali e non filtrati, a detrimento dell'adeguatezza pragmatica della resa.

Come abbiamo visto, la qualità di un'interpretazione è strettamente legata ai vincoli che pone ciascuna modalità interpretativa e alle aspettative generate intorno ad essa. È evidente che per raggiungere un consenso su come valutare la qualità della prestazione di un'interprete occorre prima trovare un consenso su cosa è effettivamente chiamato a fare. La necessità di adottare una prospettiva flessibile nell'identificazione e nella valutazione di parametri qualitativi in interpretazione è stata più volte sottolineata da Angelelli, secondo la quale:

A single standard of interpretation is insufficient since the great difference in the situations, considered as communicative events, requires different performances by the interpreter. Each of the interpretation settings [...] calls not only for different abilities on the part of the interpreters [...] but also for a different understanding of the components of the communication act (2000: 590).

Gli studi che seguono la linea socio-interazionista, di carattere descrittivo, danno conto di quello che effettivamente avviene in alcune interazioni mediate. Dal punto di vista della qualità, si apre una prospettiva di studio nuova, dal momento che, almeno nei contesti dialogici, la complessità dei fattori in campo richiede il superamento di parametri basati esclusivamente sull'equivalenza traduttiva e l'adozione di una prospettiva più ampia. La visibilità dell'interprete nell'interpretazione dialogica, infatti, spiega e giustifica la presenza di numerosi contributi non traduttivi tra i suoi interventi: a questo punto viene dunque messa in discussione l'idea cardine degli studi sulle aspettative di qualità, secondo cui le rese dell'interprete dovrebbero essere in primo luogo il più fedeli possibile agli enunciati originali.

2. Qualità e ruolo dell'interprete

Da quanto finora osservato, emerge chiaramente che qualunque considerazione relativa a che cosa sia una *buona* interpretazione e a quale parametro di qualità vada considerato prioritario di volta in volta debba essere preceduta da una definizione del ruolo dell'interprete nelle diverse modalità interpretative. Nel dibattito sul ruolo dell'interprete e sulla sua professionalità spesso gli interpreti individuano come principio guida del loro operato l'imparzialità (Llewellyn-Jones & Lee 2014). Per "imparzialità" Rucci intende "astenersi dal fornire opinioni personali o spiegazioni e giustificazioni non richieste ed evitare di farsi coinvolgere, [...] mostrare rispetto per tutte le opinioni espresse nel corso della situazione di lavoro, senza manifestare noia, fastidio, scetticismo, critica e ironia" (1999: 155).

Concordiamo con gran parte della definizione, ma riteniamo che il non coinvolgimento possa essere indice di un atteggiamento non partecipativo e "invisibile" difficile da mettere in pratica nei contesti dialogici, per il semplice fatto che l'interprete, oltre ad essere fisicamente presente, condiziona attivamente la conversazione (Wadensjö 1998; Roy 2000) e dunque non può agire come se non ci fosse. Llewellyn-Jones & Lee pongono l'accento sul carattere inibitorio di questa idea di imparzialità, intesa come "behaviours that preclude any action that might be perceived as aligning with the interlocutors. In the normal course of events, this type of 'un-giving' behaviour would appear extraordinary; so much so that it would inhibit, rather than encourage communicative interaction [...]" (2014: 33). Si tratta di una concezione dell'imparzialità che ignora la natura stessa della situazione comunicativa, prodotto della negoziazione di tutti i partecipanti all'evento comunicativo (compreso l'interprete), i quali co-costruiscono insieme il senso dello scambio conversazionale. L'imparzialità intesa come non partecipazione, da questo punto di vista, è in contrasto con il carattere partecipativo dello scambio dialogico e diviene disfunzionale rispetto ad esso (Llewellyn-Jones & Lee 2014). Sugerisce Morelli:

Tranne il caso della situazione spesso realmente monologica dell'interpretazione simultanea, le altre tecniche con cui opera un interprete/mediatore presuppongono inevitabilmente "un'intrusione" da parte sua (anche nel caso della consecutiva, tecnica monologica, ma con l'interprete ben visibile) che sicuramente potranno alla fine assumere un carattere di multiparzialità, intesa come capacità di "schierarsi" e di "sostenere" (naturalmente soltanto con gli strumenti e i mezzi della comunicazione verbale, paraverbale ed extralinguistica) l'una o l'altra parte durante l'incontro dialogico, in base all'effettiva situazione, agli obiettivi comunicativi, al "potere" di partenza (simmetrico/asimmetrico) dei partecipanti, alle culture coinvolte (non solo dettate dalla provenienza geografica o dalla lingua parlata, come visto sopra) e all'andamento della comunicazione (2011: 169, corsivo nostro).

Nell'interazione, non dimentichiamo, il ruolo di ciascun partecipante è dinamico, dal momento che si tratta di un comportamento che l'individuo mette in campo in funzione dei suoi obiettivi e delle condizioni comunicative e non di una posizione che occupa a priori (Llewellyn-Jones & Lee 2014).

3. Deontologia, prassi professionale e qualità

Passiamo ora a commentare brevemente alcune questioni legate alla qualità così come sono affrontate nei codici deontologici (laddove esiste una regolamentazione o un'autoregolamentazione da parte delle associazioni di categoria) e alcuni esempi concreti tratti dalla letteratura, nei quali i dilemmi etici vengono risolti dagli interpreti in violazione di alcuni principi fondamentali previsti dalla maggior parte dei codici. A questo riguardo si aprono almeno tre questioni: che cosa debbano effettivamente regolamentare i codici deontologici (principi generali di azione oppure singole prassi), fino a che punto i codici siano compatibili con le condizioni effettive di lavoro e in quale misura ne tengano conto. In altre parole, occorre chiedersi se le prescrizioni e le proscrizioni dei codici deontologici derivino da una conoscenza della prassi o se semplicemente siano il prodotto di un'immagine astratta e forse preconcetta del ruolo dell'interprete, soprattutto nelle modalità dialogiche.

Rucci (1999: 155), dando uno sguardo alle principali associazioni di categoria degli interpreti di conferenza (AITI e AIIC, ma quanto detto vale anche per Assointerpreti e ANITI)⁷ identifica alcuni principi deontologici di fondo: segreto professionale, accuratezza, competenza e imparzialità⁸. Per quanto riguarda la competenza, si presume che l'interprete debba essere tenuto a rinunciare a incarichi per i quali non si considera sufficientemente qualificato e prepararsi adeguatamente in vista degli incarichi per cui viene ingaggiato. Tuttavia, come accade nella modalità di tribunale (ma non solo), non sempre è messo nelle condizioni di valutare la propria capacità di espletare l'incarico (Caciagli, Balletto & Rivezzi 2009: 9) né, una volta accettato l'incarico stesso, riesce a entrare in possesso di materiale di documentazione. Sandrelli (2011: s.p.), a seguito di un'indagine condotta al tribunale penale di Roma, traccia un quadro scoraggiante delle condizioni effettive di lavoro, che rendono impossibile agli interpreti soddisfare lo standard di competenza previsto dai codici e atteso dai committenti: la maggior parte degli interpreti intervistati per questo studio dichiara infatti di non avere a disposizione nemmeno un giorno per prepararsi e il 65% riporta che di solito viene informato solo della lingua parlata dal cittadino straniero. Il 35% restante afferma invece di ottenere informazioni dalla polizia giudiziaria solo prima di entrare in aula. Inoltre, all'interprete viene concesso raramente di intrattenere un colloquio preliminare con la persona straniera e comunque ciò avviene solo se questi non è l'imputato o qualora l'intervento sia chiesto dall'avvocato difensore (*Ibidem*). Questi sono solo due degli esempi che paiono avvalorare l'affermazione di Roy (2000: 104), secondo cui "standards of practice have been developed before we have described and analyzed what interpreters do as they work".

La ricerca di carattere interazionista contribuisce proprio a gettare luce sull'andamento effettivo delle interazioni mediate e, dal punto di vista della qualità, consente di partire da una prospettiva descrittiva (e quindi più realista) piuttosto che proporre standard di comportamento oggettivamente impossibili da raggiungere in quanto al di fuori della portata e del controllo dell'interprete.

⁷ Cfr. i siti delle rispettive associazioni di categoria: <http://aiic.net/code-of-ethics>; http://www.aiti.org/associazione/codice-deontologico#titolo_1; http://www.assointerpreti.it/oggetti/80_Codice_Deontologico_2009.pdf; http://www.aniti.net/hp/?page_id=244.

⁸ Il dovere di imparzialità non è citato da AITI e ANITI. Tutte le associazioni, aggiungiamo noi, menzionano in modo esplicito anche il dovere di colleganza.

Un commento a parte merita l'Articolo 9 del codice deontologico di AITI (l'unica delle tre associazioni aperta anche agli interpreti di comunità e di tribunale), che non menziona questioni relative all'imparzialità e pone invece l'accento sull'autonomia decisionale del professionista, pur precisando che il suo spazio di manovra riguarda le scelte linguistiche:

Articolo 9. Doveri di indipendenza

I. Il traduttore e l'interprete hanno il dovere di mantenere la propria indipendenza nell'esercizio dell'attività professionale. Devono avere coscienza dell'importanza del proprio lavoro conservando autonomia di decisione sulle scelte tecniche e sulle modalità di svolgimento dello stesso.

II. Il traduttore e l'interprete si riservano di portare all'attenzione del committente eventuali modalità più congrue al raggiungimento dello scopo comunicativo rispetto a quelle da lui proposte e mantengono in ultima analisi autonomia decisionale sulle scelte linguistiche inerenti la prestazione.

Questa attenzione nei confronti dell'interprete (e del traduttore) come soggetto visibile con capacità decisionale propria all'interno dell'evento comunicativo può essere legata proprio all'esigenza di rispondere a requisiti deontologici diversi in funzione delle diverse modalità interpretative che svolgono i membri dell'associazione, superando la metafora del "condotto" o della "macchina fonica".

Per quanto riguarda l'interpretazione dialogica, anche Hale (2010), confrontando sedici Codici Deontologici, individua nell'imparzialità uno dei principi più frequentemente menzionati. Llewellyn-Jones & Lee (2014), da parte loro, puntualizzano che si tratta di un requisito piuttosto singolare dato che non è presente in altri codici etici. I codici delle altre categorie professionali prevedono invece più genericamente "[...] a commitment to the best interest of those they work with. [...] What regulates their behaviour is personal integrity and a sense of wanting to do their best for their patient, client, or student" (Llewellyn-Jones & Lee 2014: 145). Fra l'altro, un codice deontologico dovrebbe, come tale, limitarsi a determinare gli standard generali di comportamento e quindi di qualità a cui deve tendere il professionista, ma non spingersi a definirne i singoli compiti, cioè essere scambiato per un elenco di buone prassi. Le buone pratiche derivano infatti dall'esperienza sul campo ed occorre essere coscienti che, per quanto questo elenco possa essere esauriente, non può contemplare tutte le circostanze (*Ibidem*). Un'adeguata formazione ha come scopo proprio sviluppare nell'interprete una sensibilità comunicativa adeguata per capire quale comportamento mettere in campo in quali circostanze in caso di dilemmi etici, fermi restando alcuni principi di base come quello appena enunciato.

A proposito di dilemmi, è eloquente, a nostro avviso, l'esempio che riporta Angelelli (2004a: 15), relativo a un colloquio medico-paziente nel quale l'interprete aggiunge informazioni proprie e si allinea con quelle che autonomamente ritiene essere le esigenze di comprensione della paziente⁹:

⁹ Quest'ultimo aspetto va sottolineato: la decisione viene presa quasi all'istante, ma non deve essere arbitraria, bensì nascere da una valutazione del rischio fondata sull'esperienza e sull'introspezione, non sulla mera improvvisazione (SALMON 2003).

For example, if a mother comes with a baby and asks for a cough syrup, and the doctor says, “No, tell her that we don’t like giving cough syrup to babies”, I take it upon myself to explain that doctors do not like to give babies cough syrup because they think that the cough helps to clean the babies lungs and get rid of sediments accumulating. So, in five seconds, I have explained the patient (sic) the reason and the patient does not feel that the doctor doesn’t want to help.

L’interprete in questo caso interviene presumibilmente perché ritiene di conoscere a fondo la situazione comunicativa. Hale (2010) obietta che si potrebbe lasciare al paziente la possibilità di decidere se chiedere una spiegazione. Questo è condivisibile, ma non è detto che se il paziente tace non desideri una spiegazione, che in questo caso sarebbe non solo del tutto innocua, ma utile per la creazione di un rapporto di fiducia con il medico. Dal punto di vista interazionale, quindi, una scelta di questo tipo, che infrange due parametri su quattro di quelli individuati da Viezzi (1999), equivalenza e accuratezza, ma anche il principio di imparzialità, ci appare giustificata e anzi auspicabile in quanto contribuisce al conseguimento dell’obiettivo comunicativo dell’incontro, che passa inevitabilmente per la creazione di un rapporto terapeutico basato sulla fiducia.

Pur avanzando dei dubbi su interventi come quello appena esemplificato, Hale rifiuta in tutti i casi la concettualizzazione dell’interprete come macchina traduttiva (2010: 41) e sostiene invece la necessità di fornire una traduzione fedele, intesa come

transmitir el significado del enunciado en el nivel discursivo, teniendo en cuenta la dimensión pragmática de la lengua, transmitiendo la intención que hay detrás del enunciado e intentando producir un efecto similar al que habría tenido el original en los oyentes en respuesta a dicho enunciado (*Ibidem*).

A nostro avviso, tuttavia, si tratta anche in questo caso di una prospettiva non realistica, dato che presuppone un’accessibilità, una stabilità e un’univocità del significato che non sempre sono date, soprattutto nella comunicazione orale, che si costruisce *in itinere*. Più cauto, invece, sarebbe ammettere che l’attività traduttiva, scritta e orale, nasce in realtà da un’ipotesi ermeneutica nella quale la soggettività dell’interprete svolge un ruolo fondamentale.

Hale (2010) pone come alternativa all’approccio finalizzato alla fedeltà traduttiva il cosiddetto “approccio mediativo”, in base al quale gli interpreti sarebbero liberi di decidere quali informazioni omettere e quali aggiungere, tenendo di fatto due conversazioni separate, una con il paziente e l’altra con il medico (Bolden 2000). Accade, ad esempio, che gli interpreti rispondano direttamente al posto del paziente e omettano informazioni che giudicano irrilevanti, ma che potrebbero essere invece di valore se vagliate dal medico (Davidson 2000). Davidson mette proprio in evidenza come gli interpreti, ingaggiati dalle cliniche, siano sottoposti a vincoli temporali stringenti, dal momento che “they are encouraged to keep the interview short, and to keep patients ‘on track’. [...] Interpreters frequently [engage] in furthering the physician’s perceived agenda for the discourse” (2000: 400-401). Nello studio di caso in questione, gli interpreti creano un rapporto terapeutico diretto con il paziente, gestendo di fatto il colloquio, senza interagire con il medico. Ciò accade anche perché, secondo l’autore, si sentono allineati all’istituzione, dato che sono a tutti gli effetti “hospital insiders” (*Ibidem*). Tuttavia, all’inizio dell’articolo, lo stesso autore precisa

che gli interpreti oggetto dello studio sono definiti “professionisti” solo in quanto retribuiti dalla struttura sanitaria, ma non sono formati come interpreti o traduttori e questa circostanza è frequente nei soggetti da lui osservati in California settentrionale (Davidson 2000: 385). Alla luce di questo dato, viene da pensare che il problema non nasca dalla non desiderabilità dell’approccio mediativo, ma piuttosto da un’applicazione generalizzata e arbitraria dello stesso dovuta a un’insufficiente professionalizzazione degli interpreti. La formazione degli interpreti è infatti fondamentale perché finalizzata non solo all’addestramento alle tecniche e allo sviluppo di automatismi traduttivi, ma alla sensibilizzazione dei futuri professionisti nel compiere scelte strategiche adeguate sul piano relazionale. Iglesias Fernández (2010), in una revisione critica di alcuni studi sull’interpretazione in ambito sanitario, sottolinea proprio come alcuni insuccessi comunicativi siano legati alla mancanza di spazio data alla dimensione interpersonale della comunicazione, “ignoring other communicative goals of the interaction, such as the building of rapport as conveyed by verbal and nonverbal feedback, small talk, and low medical content talk” (Iglesias Fernández 2010: 222). Conclude Iglesias Fernández (2010) che il problema probabilmente non è da ricondursi alla non auspicabilità degli interventi attivi (il cosiddetto approccio mediativo), ma alla mancanza di una visione globale dell’evento comunicativo, che non consentirebbe agli interpreti di decidere che cosa è prioritario per l’interazione in corso, se è opportuno adottare un ruolo attivo, cioè in ultima analisi, esercitare una soggettività rigorosa, fondata su un’attenta analisi della situazione e una piena coscienza del proprio spazio di manovra all’interno di essa. I limiti del ruolo dell’interprete sono infatti legati alle circostanze concrete, e sempre mutevoli, nelle quali opera. Ad esempio, nel caso illustrato da Iacono (2010), l’interprete in servizio in una struttura sanitaria per la fecondazione eterologa sembra avere funzioni che vanno ben al di là degli interventi traduttivi o mediativi *nella* conversazione, dato che viene incaricata proprio dal medico di fornire ulteriori ragguagli sul trattamento ai pazienti, come si evince dal frammento riportato di seguito:

T.1¹⁰

Med: [igual-] igual ahora Ilenia les explica un poquito más el tratamiento

Int: io adesso resto con voi/ finisco di [spiegarvi=]

Med: [eh?]

Int: = un po’ di cose

Muj: sì sì

Med: yyy bueno/ y estamos en contacto/ esperemos que-
[que podamos mejorar estas calidad]

Int: [ci manteniamo in contatto] (Iacono, 2010: 115)

Questo è un esempio di come nella riflessione sul ruolo dell’interprete e sulla qualità della prestazione che gli viene richiesta debbano entrare considerazioni relative al contesto inteso nel senso più ampio del termine, comprendente ad esempio anche gli accor-

¹⁰ Convenzioni di trascrizione adattate da HIDALGO & VAL.ES.CO (2005): Med: interlocutore identificato come Med; MAIUSCOLO: tono enfatico, /: pausa corta; °(muchos)°: frammento sussurrato; ?: intonazione interrogativa; [muchos]: sovrapposizione di turni; (sorrise): informazione contestuale; = mantenimento del turno di un partecipante in sovrapposizione.

di che di volta in volta assume con il committente. Nel caso in questione occorre chiedersi innanzitutto quali siano i vincoli e le prerogative fissati dall'istituzione all'interno della quale si svolge l'incontro mediato che, stando a quanto avviene nello scambio dialogico illustrato, sembrano puntare verso una figura ibrida di interprete-mediatrice.

Un esempio nel quale vengono infranti deliberatamente il requisito dell'imparzialità e i primi tre parametri di qualità di Viezzi (1999) è descritto in Errico (2010). Si tratta di un corso di formazione, interpretato in consecutiva con note, caratterizzato (come tale e per lo stile comunicativo del formatore, poco incline all'interazione con i partecipanti) da asimmetria di potere e di sapere a favore del docente. Nel corso dell'evento, l'interprete interviene diverse volte come filtro per proteggere la propria immagine professionale e quella dei partecipanti stranieri, ricorrendo a strategie pragmatico-discorsive quali la mitigazione del parlato originale, l'uso del discorso indiretto e l'impiego di contributi non traduttivi. In questa circostanza, infatti, benché la finalità dello scambio comunicativo avrebbe dovuto favorire il ricorso a strategie cortesi e di valorizzazione dell'immagine sociale reciproca in modo tale da creare un clima favorevole allo scambio, in diverse occasioni il formatore produce degli enunciati palesemente scortesi. Di seguito vengono forniti due esempi nei quali i partecipanti stranieri, insoddisfatti dell'andamento delle lezioni, cercano senza successo di negoziare almeno in parte il contenuto e i tempi del corso in funzione delle loro conoscenze e delle loro esigenze. A questo scopo interviene un partecipante del gruppo spagnolo (A), peraltro l'unico a interagire direttamente con il formatore (F) - anche se spesso con il supporto dell'interprete (I) - una sorta di portavoce o interfaccia del gruppo:

1.

A: I preguntale cuándo vamos a hablar del software.

I: F scusa, A mi chiede quando parleremo del software

F: adesso non è il momento

I: mmmh / dice que este tema lo va a tratar después / después de terminar el circuito hidráulico supongo.

2.

A: podemos hacer una pausa?

F: non ora

I: °(dice que todavía no)° (.) °(es que el primer día empezamos tarde)°

B: °(pero I qué le pasa?)° °(está enfadado?)°

I: °(no no)° °(es que está un poco agobiado porque nos queda poco tiempo)

(Errico 2010)

L'interprete, alla quale A si rivolge direttamente come se fosse un interlocutore a pieno titolo, non solo attenua gli enunciati primari, ma interviene con considerazioni proprie. Per comprendere la strategia da lei utilizzata, occorre considerare che la rasmissione del contenuto "affettivo" non solo non era essenziale per il conseguimento dell'obiettivo comunicativo principale (imparare a usare un carrello elevatore), ma lo poteva addirittura complicare¹⁰. D'altra parte, negli interventi di carattere

¹¹ Il ricorso all'interprete come risorsa per attenuare situazioni di potenziale disagio o disaccordo è stato descritto anche da FOGAZZARO & GAVIOLI (2004), che nell'analisi di una riunione aziendale mostrano come nei momenti

monologico, dove venivano impartite dal formatore le nozioni relative all'oggetto del corso, l'interprete si atteneva maggiormente (per quanto possibile, come vedremo di seguito) ai criteri qualitativi di equivalenza e accuratezza informativa, che in quel caso erano prioritari (*talk as text* nella terminologia di Wadensjö 1998), limitandosi a chiedere chiarimenti quando il contenuto altamente tecnico della descrizione le creava difficoltà. Gli interventi mediativi (*talk as activity*) venivano messi in campo quando l'interprete intendeva salvaguardare l'immagine sociale dei partecipanti più "deboli" e quindi si allineava a loro. Questa "parzialità" a volte veniva alla luce anche nei passaggi monologici, anche se per ragioni diverse: a causa dell'elevata specializzazione dell'argomento, l'interprete cercava (e otteneva) costantemente una collaborazione attiva con formatore e partecipanti, che può essere descritta attraverso le parole di Llewellyn-Jones & Lee in questi termini: "by covert checking of understanding through back-channelling and [...] more overt interventions, the interpreter [did] not participate fully in the joint construction of meaning but instead [acted] as a catalyst for the [...] primary interlocutors to construct their shared situation" (2014: 49). Data la complessità e la dinamicità del ruolo esercitato dall'interprete, sottoscriviamo quindi le parole di Roy, autrice di uno studio illuminante sull'interpretazione per i sordi, quando afferma:

Typically, the interpreter is the only one who knows and can easily use the conversational or discourse strategies of both languages. This means that the interpreter is an active, third participant who can influence both the direction and outcome of the event, and that event itself is intercultural and interpersonal rather than simply mechanical and technical (2000: 6).

La componente relazionale deve quindi essere tenuta in considerazione per relativizzare il concetto di qualità e adeguarne i parametri in funzione delle finalità comunicative dell'interazione.

Riportiamo infine alcune considerazioni di Mikkelsen relative al *setting* di tribunale, dove, come abbiamo visto, equivalenza e accuratezza informativa (spesso confuse con la letteralità) sono prioritarie e la libertà di manovra dell'interprete è molto ridotta, anche se, come emerge dal già citato studio di Berk-Seligson "[interpreters are] far from being the unobtrusive figure whom attorneys and judges would like [them] to be" (1990: 96). Berk-Seligson dimostra inoltre come in effetti, in questo caso, interventi "di filtro" da parte dell'interprete (ad esempio, la manipolazione delle strategie di cortesia) influiscano sulla valutazione della giuria nei processi. Quanto più il testimone è percepito come cortese attraverso l'interprete, tanto più favorevole sarà l'impressione della giuria nei suoi confronti (1990). Questo è molto pericoloso, se si considera che il processo non è necessariamente finalizzato all'acquisizione di informazioni nuove (la maggior parte delle quali già note in seguito alle indagini) (Hale 2010), ma al sostegno delle rispettive tesi delle parti, con lo scopo di produrre appunto una determinata impressione nella giuria. Anche i passaggi interpretati vengono utilizzati per questo fine, e l'interpretazione può essere

nei quali la comunicazione fluiva in modo armonico l'attività traduttiva dell'interprete fosse molto limitata, mentre nei momenti più difficili (non necessariamente dal punto di vista linguistico/traduttivo) i partecipanti consentivano all'interprete di intervenire, ritardando la risposta in modo da favorire la sua azione di filtro.

oggetto di critica anche quando è corretta, rendendo l'interprete particolarmente vulnerabile (Mikkelson 2000).

Come si può evincere, quindi, i parametri di qualità devono essere ponderati alla luce delle attività che svolge normalmente l'interprete, che vanno ben oltre la traduzione testuale, soprattutto nell'ambito dell'interpretazione comunitaria. È per tale ragione che gli studi empirici sono fondamentali come descrizione di situazioni effettive che possano costituire la base per le prescrizioni dei codici deontologici.

Come abbiamo visto, invece, molti codici – e gli standard di qualità che prescrivono – sono fondati su principi astratti di fedeltà, imparzialità e “invisibilità”, che sono realistici solo nelle modalità più controllate dell'interpretazione di conferenza e che spesso non solo non sono raggiungibili, ma rischiano di entrare in conflitto con le finalità dell'evento comunicativo e di accrescere il disagio che molti utenti provano quando devono ricorrere al servizio di interpretazione, vedendo l'interprete come un elemento estraneo e quasi inibitorio della comunicazione. Soprattutto nelle modalità “faccia a faccia”, l'obiettivo di un'interpretazione di qualità non deve essere la trasparenza ma, al contrario, una presenza che contribuisca attivamente all'andamento della conversazione senza distorcerla. Solo in questo modo, riteniamo, la figura dell'interprete verrà adeguatamente valorizzata come parte attiva e responsabile nel conseguimento degli obiettivi dell'evento comunicativo mediato.

4. Bibliografia

- Angelelli, C. V., «Interpretation as a Communicative Event: a Look through Hymes' Lenses», *Meta* 45/4 (2000), 580-592.
- Angelelli, C. V., *Medical Interpreting and Cross-cultural Communication*, London: Cambridge University Press 2004a.
- Angelelli, C. V., *Revisiting the Interpreter's Role*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins 2004b.
- Bendazzoli, C., *Testi e contesti dell'interpretazione di conferenza: uno studio etnografico*. Bologna: Asterisco 2010. <http://amsacta.unibo.it/2905/>
- Berk-Seligson, S., *The Bilingual Courtroom: Court Interpreters in the Judicial Process*, Chicago: University of Chicago Press 1990.
- Bolden, G., «Toward Understanding Practices of Medical Interpreting: Interpreters' Involvement in History Taking», *Discourse Studies* 2/4 (2000), 387-419.
- Caciagli, F., Balletto, C. & Rivezzi, G., *Position Paper. L'interprete giudiziario e il traduttore giuridico*, Commissione Traduttori e Interpreti di Tribunale AITI 2009. http://www.aiti.org/fileadmin/downloads/tit/Position_Paper_UFF_prot_2009.pdf
- Collados Aís, Á., *La evaluación de la calidad en interpretación simultánea. La importancia de la comunicación no verbal*, Granada: Comares 1998.
- Collados Aís, Á. et al. (eds.). *La evaluación de la calidad en interpretación simultánea. Parámetros de incidencia*, Granada: Comares 2007.
- Davidson, B., «The Interpreter as Institutional Gatekeeper: the Socio-linguistic Role of Medical Interpreters in Spanish-English Medical Discourse», *Journal of Sociolinguistics* 4/3 (2000), 379-405.
- Errico, E., «Interpretare la (s)cortesia: alcune considerazioni sulla componente mediativa dell'interpretazione», in: Carreras Goicoechea, M. & Pérez Vázquez,

- E. (eds.), *La mediación lingüística y cultural y su didáctica*. Bologna: Bononia University Press 2010, 195-212.
- Errico, E., «La calidad en interpretación: estado de la cuestión y perspectivas de investigación», *Tonos Digital* 29/2, (2015), 1-19.
- Errico, E. & Morelli, M., *Le sfide della qualità in interpretazione. Ricerca, didattica e pratica professionale*, Milano: FrancoAngeli 2015.
- Fogazzaro, E. & Gavioli, L., «L'interprete come mediatore: riflessioni sul ruolo dell'interprete in una trattativa d'affari», in: Bersani Berselli, G., Mack, G. & Zorzi, D. (eds.), *Linguistica e interpretazione*. Bologna: Cooperativa Libreria Universitaria Editrice 2004, 169-191.
- Garzone, G., «Reliability of Quality Criteria Evaluation in Survey Research», in: Collados Aís, A., Fernández, M.M. & Gile, D. (eds.), *La evaluación de la calidad en interpretación: investigación. Actas del I Congreso Internacional sobre evaluación de la calidad en interpretación de conferencias*, Granada: Comares 2003, 23-30.
- Grbia, N., «Constructing Interpreting Quality», *Interpreting* 10/2, (2008), 232-257.
- Hale, S., *La interpretación comunitaria*. Comares: Granada 2010.
- Iacono, E., *Interazioni, ruoli e strategie di cortesia nell'interpretazione italiano-spagnolo in campo medico*. Tesi dottorale inedita, Università di Palermo 2010.
- Iglesias Fernández, E., «Verbal and nonverbal concomitants of rapport in health care encounters: implications for interpreter», *JoSTrans* 14, (2010), 216-228.
- Kopczyński, A., «Quality in Conference Interpreting: some Pragmatic Problems», in: Lambert, S. & Moser-Mercer, B. (eds.), *Bridging the Gap: Empirical Research in Simultaneous Interpretation*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins 1994, 189-198.
- Llewellyn-Jones, P. & Lee, R. G., *Redefining the Role of the Community Interpreter: the Concept of Role-Space*. SLI Press: Carlton-le-Moorland 2014.
- Marrone, S., «Quality: a Shared Objective», *The Interpreter's Newsletter* 5, (1993), 35-39.
- Mikkelsen, H., *Introduction to Court Interpreting*. Manchester: St Jerome Publishing 2000.
- Morelli, M., «Interpretazione e mediazione tra pregiudizi, stereotipi ed esperienza», in: Winteringham, S.T. & Medina Montero, F.J. (eds.), *Interpretazione e mediazione: un'opposizione inconciliabile?*. Roma: Aracne 2011, 157-176.
- Moser, P., «Survey on Expectations of Users of Conference Interpretation: Final Report commissioned by AIIC», *Communicate*, (1995). <http://aiic.net/page/736>
- Pöchhacker, F., *Introducing Interpreting Studies*. London: Routledge 2004.
- Pöchhacker, F., «Researching Quality: a two-Pronged Approach», in: García Becerra O., Pradas Macías, E. M. & Barranco Droege, R. (eds.), *Quality in Interpreting: Widening the Scope*, Vol. I, Granada: Comares 2013, 33-56.
- Pym, A., *Exploring Translation Theories*, London and New York: Routledge 2010.
- Roy, C. B., *Interpreting as a Discourse Process*. New York/Oxford: OUP 2000.
- Rucci, M., «L'interprete e il suo pubblico: abilità comunicative e norme deontologiche», in: Falbo, C., Russo, M.C. & Straniero Sergio, F. (eds.), *Interpretazione simultanea e consecutiva. Problemi teorici e metodologie didattiche*, Milano: Hoepli 1999, 152-157.
- Salmon, L., *Teoria della traduzione. Storia, scienza, professione*. Milano: Vallardi 2003.

- Sandrelli, A., «Gli interpreti presso il tribunale penale di Roma», in *TRAlinea* 13, 2011, s.p. http://www.intralinea.it/volumes/eng_more.php?id=936_0_2_0.
- Viezzi, M., «Aspetti della qualità dell'interpretazione», in: Falbo, C., Russo, M.C. & Straniero Sergio, F. (eds.), *Interpretazione simultanea e consecutiva. Problemi teorici e metodologie didattiche*, Milano: Hoepli 1999, 140-151.
- Wadensjö, C., *Interpreting as Interaction*. London/New York: Longman 1998.